

Arriva venerdì nelle sale italiane «Carne tremula» di Almodóvar. Grande successo al botteghino in Spagna segna il passaggio al mélo «totale»

ROMA. Carne: niente a che vedere con le macellerie. È tutto quello che sta sotto la pelle e, metaforicamente, il desiderio carnale. Tremula: niente a che fare con la cellulite. L'aggettivo va inteso come palpitante e, in senso metaforico, indica incertezza e paura.

Spiegazioni lessicali di un Pedro Almodóvar in ottima forma. Faccia serafica sotto la zazzera di capelli corvini e battuta pronta, sta seduto accanto alla «sua» attrice Francesca Neri e chiacchiera a ruota libera del nuovo film. È l'opus numero dodici, che sta per arrivare da noi distribuito da Medusa dopo aver venduto, in patria, un milione di biglietti nel giro di un mese. È, appunto, *Carne tremula*, mélo a cinque personaggi e forti tinte - «un racconto di Natale noir» come dice lui - che prosegue sulla linea di allontanamento dalla commedia pura ormai adottata dal cinema spagnolo (anzi, manchego, proprio come Don Chisciotte). E, in più, è il suo primo film esplicitamente politico. «Avevo deciso che la miglior vendetta contro il franchismo era il silenzio, perciò per anni l'ho ignorato completamente. Ma adesso è arrivato il momento di ricordare». E così il film si apre con la nascita del piccolo Victor, a bordo di un autobus madrileno, in una tragica notte di gennaio del 1970, in pieno stato d'emergenza, e si conclude con un'altra nascita, a bordo di una macchina, quella del figlio di Victor, ma in una Spagna che ha perso la paura. E dunque, secondo il regista, si è immunizzata dal rischio di dittatura.

Allora, Almodóvar, come salta fuori questa presa di posizione antifranquista?

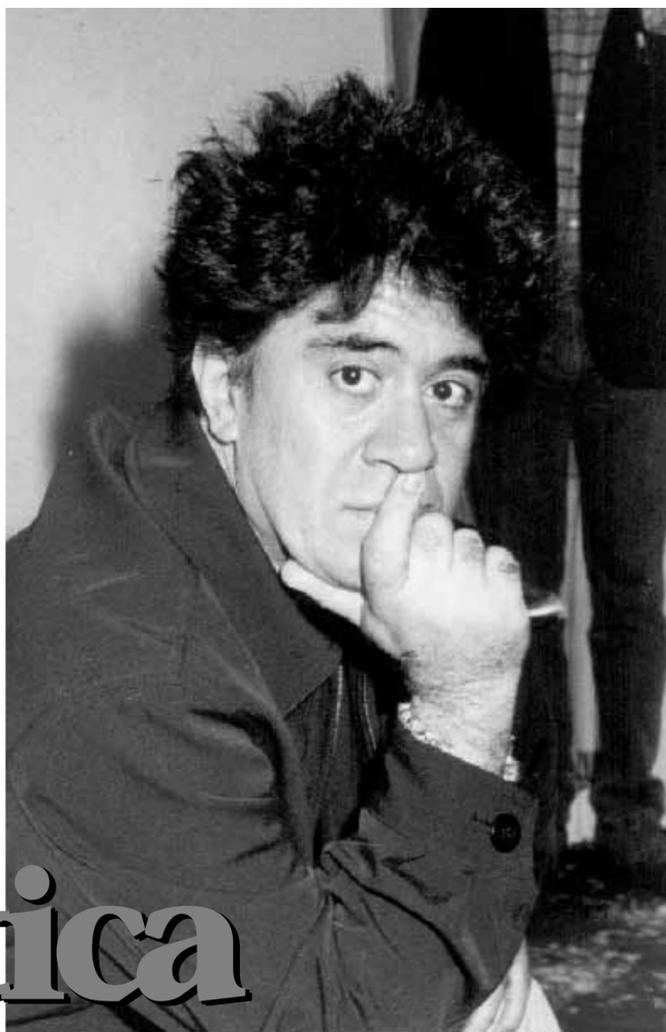
«Per gradi. Victor è nato nel '70 e nel '70 in Spagna fu dichiarato, contro l'Eta e contro la protesta studentesca, lo stato d'emergenza: furono sospese tutte le libertà, ogni cittadino poteva essere incarcerato senza spiegazioni. Era la notte peggiore che si potesse immaginare per nascere e, siccome questa è la storia dura e cupa di un personaggio totalmente sfigato, mi sembrava la notte perfetta».

Ma cosa c'è in comune tra la Spagna di allora e quella di oggi?

«Ventisette anni dopo, le strade



Francesca Neri in «Carne tremula», a destra Pedro Almodóvar



Pedro, carne e politica

«Il franchismo? Passata la paura si può ricordare»

di Madrid sono irriconoscibili: affollate di gente e piene di luci. Eppure Fraga Iribarne, il ministro dell'Informazione che allora annunciò alla radio lo stato di emergenza, ha appena vinto le elezioni in Galizia. Dunque quell'epoca spaventosa della nostra storia non è poi tanto lontana, anche se non potrà mai più ripetersi, perché gli spagnoli oggi non hanno più paura».

Lei comunque è piuttosto critico verso la società spagnola. Ha anche detto che il calcio è il moderno oppio dei popoli.

«È vero. Il tempo libero, da noi, si divide così: 95% calcio e 5% cronache rosa e scemenze tv. Non c'è il minimo dibattito sociale. Si parla solo delle partite e degli amori dei vip: fidanzamenti, matrimoni, nascite. Il massimo, ovviamente, è quando è un calciatore a fidanzarsi. E tutto questo, che il governo di de-

stra alimenta, ha totalmente stupidito la gente».

Allora come si spiega quel milione di spettatori per «Carne tremula»?

«Accetto la provocazione. Beh, diciamo che a volte il pubblico spagnolo si sveglia dal suo torpore e un raggio d'intelligenza lo illumina... e *Carne tremula* ha illuminato un milione di spettatori».

Torniamo al film. È ispirato a un romanzo di Ruth Rendell, ma non sembra che conservi molto dell'originale.

«Più che un adattatore, io sono un disadattatore. Nel senso che mi piace che un film sia completamente mio. Comunque la cosa è andata così: sei anni fa ho letto il romanzo e ho chiesto a mio fratello Agustín (produttore del film di Pedro con la Deseo, ndr) di acquistarmi subito i diritti. Poi però è passato un sac-

co di tempo e sono cambiate tante cose. Intanto ho pensato di trasferire l'azione a Madrid, perché non riuscirei mai a trascorrere sei mesi in una città buia come Londra. Poi ho visto in tv i Paralympics di Barcellona e ho deciso di inserire un personaggio paraplegico che gioca a pallacanestro. Poi ho trasformato il protagonista, che era uno stupratore, in un ragazzo innocente ed emarginato perché, secondo me, se devi parlare di uno stupratore, devi spiegare bene la sua ossessione. A quel punto, Ruth Rendell non c'entrava più molto».

Questo film è diverso dai precedenti sotto vari punti di vista. Per esempio, gli attori.

«Sì, ho abbandonato i miei attori-feticcio, perché non avevano le facce giuste per questi personaggi. E c'è anche una certa differenza di ruoli.

Gli uomini cominciano ad acquistare forza, le donne sono più vittime e passive, in senso drammaturgico intendo. Finora accadeva l'opposto, le donne erano il motore delle mie storie. Qui, invece, ci sono uomini disposti a tutto per la donna che amano. Persino a uccidere».

Cos'è per lei la passione?

«Una cosa essenziale. Tutti i miei film parlano del desiderio e di come si manifesta in forme tragiche. La mia vita non è così tragica, ma dentro di me c'è comunque questo senso di fatalità».

Desiderio e amore non coincidono mai?

«Possono fondersi e quando succede sono più tranquillo. Ma non coincidono mai in eterno. E da qui sorgono tutti i problemi. Già, l'essere umano, e soprattutto l'essere umano spagnolo, è fatto male. Che possiamo farci?».

A parte la grande popolarità che ha in Spagna, perché ha scelto Francesca Neri per il ruolo di Elena?

«Era l'attrice ideale. Ha la bocca giusta, gli occhi giusti, emana un senso di mistero. Ha un pallore da vampiro che fa subito pensare al

senso di colpa che pervade il personaggio. E poi parla spagnolo».

E cosa ne pensa della sincerità a tutti i costi di Elena?

«Comunemente si pensa che essere sinceri significhi dire la verità in tutti i momenti. Per me è essere coerenti con se stessi, essere autentici. Invece la sincerità di Elena è una compulsione, non una qualità ma qualcosa che lei usa in modo aggressivo e crudele. È un personaggio squilibrato, che passa da un estremo all'altro».

Soddisfatto della collaborazione con Alberto Iglesias per le musiche?

«Sì, ci capiamo al volo. La musica, nei miei film, è un elemento narrativo essenziale. Ma non sempre è così. Per esempio, nell'ultimo film di Buñuel non ce n'è affatto, mentre Bergala non la usa per non dividere i diritti d'autore con il compositore».

È vero che vorrebbe girare un western negli Stati Uniti?

«Sì. Ho anche scritto una prima versione. Ma avrei bisogno di uno sceneggiatore americano specializzato nel genere e non lo trovo».

Cristiana Paternò

A Bologna il pugilato si trasforma in musical

BOLOGNA. Un ring al centro della platea, il foyer trasformato in stile Las Vegas con tavoli da gioco e orchestra, i sotterranei con gli spogliatoi degli atleti. È «Music boxe live show», il musical ispirato al pugilato che debutterà sabato prossimo a Bologna, al teatro delle Celebrazioni. Allo spettacolo, scritto da Daniele Sala e Francesco Freyre, ha dato il proprio patrocinio la Fip, la federazione pugilistica, che ha fornito anche le foto d'epoca che saranno esposte nel foyer. Alla conferenza stampa è intervenuto il presidente federale Gianni Grisolia, insieme agli ex campioni Patrizio Oliva, Maurizio Stecca, Valerio Nati e Dante Cané. Lo spettacolo inizia con l'acquisto del biglietto: nel «Cesar palace» del foyer il pubblico può giocare e ascoltare musica. Poi, a piccoli gruppi, gli spettatori vengono guidati da un custode (interpretato da Giorgio Comaschi) e un giornalista (Ermanno Casari) nei sotterranei. Negli spogliatoi si respira l'attesa dell'incontro, con piccole storie, vere e non, raccontate. Poi si va in teatro per lo spettacolo. Comincia l'incontro, con due «pugili» (Fabrizio Fini e Toumany Sidibé che sono stati allenati da istruttori di una palestra) che si affrontano in una dimensione musical-sportiva, con orchestra e cantanti impegnati in brani originali e cover (dai Queen a Elton John) per accompagnare i round. Il vero avversario da battere, però, è il tempo, quando il pugile viene «contato»: cosa può succedere in quei 10 secondi? In una dilatazione di spazio e tempo, in realtà il pugile sarà giudicato da una giuria, due tribunette con il pubblico, che deciderà se sia un vero uomo. E alla fine, il verdetto. L'intento degli autori è scardinare i meccanismi teatrali in chiave comica, usando una metafora sportiva per raccontare una storia. Con la massima ammirazione per il pugilato, però, uno sport in cui vi sono ancora delle regole da rispettare. «È interessante fare conoscere come vive l'atleta nello spogliatoio prima dell'incontro - ha detto Patrizio Oliva - con la paura di non farcela. Ma è grande anche chi perde perché si può uscire sconfitti dal ring con dignità».

LA CURIOSITÀ

A New York l'anteprima del nuovo film a cartoni animati

Fox sfida Disney: piacerà «Anastasia»?

L'epica dei Romanov reinventata dalla major in chiave ultraromantica. Tra le «voci» quella di Meg Ryan.

NEW YORK. È stata una serata in pompa magna quella per la prima mondiale di *Anastasia*, il nuovo film animato prodotto dalla 20th Century Fox che presenta una stravagante versione dell'epica dei Romanov. Davanti all'imponente teatro dell'Opera Metropolitan, a New York, hanno sfilato le carrozze che portavano alla proiezione - la prima del suo genere nel tempio della lirica - le star che danno la voce ai cartoni animati. E tra loro spiccava Meg Ryan, la voce della principessa Anastasia (Anya nel film, per gli amici) con il marito Dennis Quaid e il figlio di 5 anni rigidamente protetto dai flash dei fotografi. Il cast «vocale» del film è tutto d'eccezione: John Cusack doppia Dimitri, il giovane che si innamora della principessa, Christopher Lloyd fa Rasputin, Hank Azaria il pipistrello albino Bartok, e Angela Lansbury la granduchessa Marie Romanov.

Ma gli occhi di tutti, e in parti-

colare dei critici, si sono concentrati sulla fluidità e la brillantezza dell'animazione, perché il film intende dichiaratamente aprire un varco nel monopolio di Disney. Il verdetto è stato misto: il disegno e i colori sono molto belli, e la drammaticità delle scene cruciali non è da meno, lascia invece un po' a desiderare il sincrono tra espressioni facciali e pezzi musicali cantati. Ma per le bambine che già aspettano con ansia l'apertura del film nei cinema americani, la settimana prossima, tutto questo forse non avrà alcuna importanza. Perché la storia della principessa è stata reinventata e romanizzata per toccare il loro romanticismo, e in più offre una versione femminile di *Hercules*: cioè la scoperta di se stessi, in fase adolescenziale, attraverso tutta una serie di avventure e tribolazioni senza l'aiuto e la protezione della famiglia.

Ci sono voluti 100 milioni di dollari e l'abilità dei produttori-

registi Don Bluth e Gary Goldman (che provengono da Disney e sono gli autori di *Am American Tail* e *The Land Before Time*) per confezionare una ennesima storia totalmente fantastica di Anastasia Romanov. Secondo la versione animata, lo zar Nicola II vorrebbe aiutare i poveri del suo impero, ma è tradito dal bieco Rasputin, che si fa accompagnare da un pipistrello albino e da un cane. La Rivoluzione comunista che segue inevitabilmente distrugge la famiglia dello zar, ma sua madre Marie e la figlia Anastasia riescono a fuggire, la prima per tornare a casa sua a Parigi, la seconda per finire in un orfanotrofio, sempre ignara della propria identità. L'intraprendente ciarlantano Dimitri e il suo complesso Vladimir, anch'essi non a conoscenza dei natali reali della fanciulla, vogliono tuttavia farla passare per la vera Anastasia allo scopo di ricevere il compenso promesso dalla Granduchessa.

Ma durante il viaggio verso Parigi vengono ostacolati in tutti i modi dalla buonanima di Rasputin, resuscitato dal Purgatorio grazie alla magia del suo pipistrello. Ovviamente si arriva al lieto fine, con la storia d'amore tra Anastasia e Dimitri, e il riavvicinamento della principessa alla nonna. Il mistero e l'atmosfera romantica che pervadono il film non mancheranno di avere un forte effetto sulle bambine tra i 7 e i 12, per le quali è stato espressamente creato. Ma *Anastasia* non è la sola a competere per il film su un madrigalista di fine Cinquecento: Gesualdo da Venosa», esordisce Bertolucci. «La sceneggiatura la sta scrivendo Marc Peplow, in inglese. Per adesso ha un titolo provvisorio: *Heaven and Hell*. Ma non è detto che non diventi quello definitivo».

La storia, ambientata a Napoli, racconterà la vita del musicista. «Un uomo straordinario, che alla fine del Cinquecento scriveva mu-

È la storia di Gesualdo da Venosa. Forse produrrà una major Bertolucci a sorpresa: «Ora farò un film su un madrigalista del Cinquecento»

MILANO. Forse è l'aria di festa che accompagna la conferenza stampa per la nuova festa di compleanno di *Ultimo tango a Parigi* (è «caldissimo») l'immenso catino del cinema Ciak a Milano), a rendere Bernardo Bertolucci disponibile a parlare del nuovo. O forse è proprio l'idea che non ci si possa fermare a venticinque anni fa che lo spinge a raccontare, per la prima volta, del suo prossimo film.

Definitivamente archiviato il film sul Sessantotto più volte annunciato, il regista parmigiano pensa ad altro. «È vero, farò un film su un madrigalista di fine Cinquecento: Gesualdo da Venosa», esordisce Bertolucci. «La sceneggiatura la sta scrivendo Marc Peplow, in inglese. Per adesso ha un titolo provvisorio: *Heaven and Hell*. Ma non è detto che non diventi quello definitivo».

La storia, ambientata a Napoli, racconterà la vita del musicista. «Un uomo straordinario, che alla fine del Cinquecento scriveva mu-

siche astratte come poi sarebbero state scritte da Stravinski agli inizi del Novecento. Ma Gesualdo era anche figlio di una nobile famiglia napoletana e, come molti altri nobili dell'epoca, fu costretto ad un matrimonio d'interesse con Maria Davalos, figlia di un'altra nobile casata. Lei aveva 25 anni ed aveva già seppellito due mariti». E qui quella che potrebbe apparire come una storia di conflitti assume i connotati di una grande storia d'amore. «Perché Gesualdo e Maria cercavano di guardare al di là del matrimonio combinato per scoprire se tra loro esisteva un sentimento. Lui amava la musica; lei amava l'idea dell'amore. E quando i familiari di Maria lo costrinsero ad ucciderla insieme all'amante, Gesualdo si rifugiò in un castello e fece tagliare la pianta del bosco per poter vedere l'orizzonte e prevenire un assalto». Un melodramma di passioni e follie, di sentimento e vendette che per il musicista si concluderà con un altro matrimo-

nio il trasferimento alla corte di Ferrara. Ma che per Bertolucci, oltre all'aspetto romantico, assume anche il valore di un ritratto storico-politico dell'epoca. Con i gesuiti a sovrintendere i destini e a controllare, nel segreto del confessionale, la vita di chiunque.

«Le riprese inizieranno in estate/autunno. Nei dintorni di Napoli e in studio. È penso proprio che sarà un film costoso. Perché ricostruire la Napoli del Cinquecento costa molto». Per questo - anche se il film sarà prodotto dal «solito» Jeremy Thomas - Bertolucci sta pensando di appoggiarsi ad una major hollywoodiana. «Forse tenterò l'azzardo. Pur avendo paura delle pressioni che le major fanno. Gli studios montano e rimontano i film e pretendono di avere il *final cut*: la vicenda tra Robert Altman e la Polygram insegna». E se fosse la Miramax? «No, perché è peggio di una major classica».

Bruno Vecchi